

Operai e operaie (tessili e non) di Lombardia di fronte all'«invasione cinese»

MANUELA CARTOSIO

Ci copiano, c'invasano, con i loro bassi salari ci buttano fuori mercato e ci rubano il lavoro, fanno andare alle stelle il prezzo del petrolio e dell'acciaio, ci mettono in ginocchio, ci strangolano, ci stracciano. Chi? Ma i cinesi, che diamine. Un miliardo e trecento milioni, uno più uno meno, cui vanno aggiunti una cinquantina di milioni di cinesi d'oltremare. «Urca, basta che scoreggino insieme e ci fanno fuori». Dalla colorita espressione si evince che non siamo a Davos o a una riunione di *Aspenia*; siamo a un corteo di metalmeccanici, sotto l'Assolombarda, il 15 aprile, ultimo sciopero contro il «declino» industriale.

La Cina dilaga: nei mercati globali, sui giornali e alla tv, negli alti consessi internazionali e nei bassi discorsi da bar, nelle teste e nelle paure dell'Occidente. La Cina *stupor mundi* preoccupa George Bush e l'operaia tessile del legnanese. Il primo ha un impero da perdere e per «contenere» il gigante - che peraltro consente agli Usa di spendere più di quanto producano - muove guerre per prevenire non il terrorismo, ma l'ineluttabile espansione cinese. La seconda ha da perdere *solo* il suo posto di lavoro e non ha armi a disposizione. Qui ci occupiamo di lei e dei suoi simili.



Una commessa sistema la merce in un negozio all'ingrosso di vestiti a Pechino (ap). Sotto, operaia in una fabbrica tessile di Hangzhou (reuters)

Fischietti rossi e camicie verdi

Quelli che nei cortei, incalzati come bisce, mostrano il marchio made in China su fischietti, bandiere e capellini distribuiti dal sindacato. Scommettiamo che vengono da lì anche le camicie verdi della Lega Nord che alle regionali è riuscita a tenere i suoi voti non con la devolution, ma con lo slogan «Made in China? No grazie!». I tessili della Cisl lombarda sono corsi ai ripari: al loro congresso regionale le borse omaggio per i delegati erano garantite made in Italy al 100%. Una spesa folle, ma la coerenza ha i suoi prezzi.

In Lombardia, e nelle regioni manifatturiere del Nord, la sindrome cinese pervade tutto il lavoro dipendente, non solo i tessili, investiti per primi da quella che, con pigro stereotipo, continua a essere chiamata la «locomotiva rossa» (rossa?). «Dazi, dazi e ancora dazi. Nelle assemblee c'è sempre quello che si alza per invocarli come l'unica soluzione», racconta Mirco Rota, segretario della Fiom di Bergamo. Il sindacalista diligente spiega che i dazi sono: a) impossibili, perché la Cina non fa dumping economico in senso stretto, non vende all'estero a prezzi inferiori di quelli praticati all'interno; b) inefficaci, perché occorrerebbero dazi stratosferici per colmare la distanza tra i pochi centesimi di un reggiseno cinese e la decina di euro di uno made in Italy; c) controproducenti, perché Pechino per ritorsione imporrebbe dazi sulle merci italiane importate in Cina.

Il sindacalista, se è informato e sulla palla, passa a illustrare la differenza tra dazi e «quote»: possibili, ammesso che un certo numero di paesi della Ue le voglia, ma temporanee, quindi non risolutive. Effetto della lezioncina? Scrollate di spalle e mugugni, «poi tutti si fiondano a comprare magliette e scarpe made in China». Le uniche alla portata delle tasche operaie. Semplificazione e contraddizione.

La parola chiave è «contro»

«E paura boia», aggiunge Primo Minelli, segretario della Cgil di Legnano. La parola chiave del mood operaio di questi tempi è «contro». Contro gli immigrati, contro l'euro, contro l'ingresso della Turchia nell'Unione europea, contro la Cina, un'entità mitica e smisurata («che praticamente comincia in Croazia e finisce chissà dove»). I mille licenziamenti della Whirlpool di Varese, a rigore, dovrebbero avercela con la Polonia, dove la multinazionale ha delocalizzato la produzione di frigoriferi. Ma la Cina «riassume tutte le paure» ed è contro di lei che gli operai della Whirlpool smoccolano attorno alla macchinetta del caffè e nei presidi.

Nella lista operaia dei contro c'è posto, giustamente e per fortuna, anche per un go-

verno «inetto e senza una politica industriale», dice Minelli. Ce n'è assai meno per i padroni. Soprattutto nelle piccole e medie aziende, «il lamento degli operai assomiglia terribilmente a quello dei padroni», prevale il «siamo tutti sulla stessa barca».

Convergenza risultata lampante, e imbarazzante, nel Textile day, quando sindacati e imprese hanno avanzato richieste identiche fin nelle virgole, riassumibili così: «Non chiediamo i dazi, però un po' di protezione non guasta». Unico reperto in controtendenza, il volantino distribuito a quella manifestazione dei metalmeccanici sotto l'Assolombarda da un gruppo di delegati «cani sciolti». Titolo: «Il nemico è in casa nostra», niente falce e martello e profili di Marx-Lenin-Stalin-MaoTseTung, semmai tra le righe l'eco degli Iww americani. «Negli anni Ottanta c'erano i giapponesi che bisognava imitare per la produttività, poi i paesi dell'Est per i bassi salari, ora i nemici sarebbero i cinesi... No, i nostri unici concorrenti sono gli italianissimi padroni... No al protezionismo strisciante... No alla santa alleanza tra operai e padroni contro le sante alleanze fra operai e padroni di altri paesi... Il sindacalismo nazionalista è pericoloso, negli anni Venti tanti sindacalisti passarono al fascismo proprio in nome della difesa dell'economia nazionale contro lo straniero». Parole marziane in mezzo a operai che a nominare i «cinesi» replicavano, come minimo, «stiano a casa loro». Eppure non strampalate, se si ricorda che a Seattle, atto di nascita del movimento no global poi ribattezzato new global, il sindacato statunitense era presente con una chiara venatura protezionistica.

Proletari di tutti i paesi...

Quel movimento sta declinando senza aver sciolto il nodo del rapporto tra la classe operaia (o comunque la si voglia chiamare) dei paesi ricchi e quella dei paesi poveri che «pretendono» di diventare insidiosamente ricchi. Nulla di nuovo sotto il sole: mai esortazione fu più disattesa del «Proletari di

La fifa gialla delle tute blu



In Lombardia, e nelle regioni manifatturiere del Nord, la sindrome cinese pervade tutto il lavoro dipendente. Nelle assemblee si invocano i dazi, coi padroni «siamo nella stessa barca». E le ricette della sinistra? «Facciamoci venire delle idee, ma ad alcuni pezzi di industria dovremo rinunciare»

PILLOLE DI CINA

Appena uscito ha già scalato le classifiche *Il secolo della Cina*, raccolta delle corrispondenze da Pechino per Repubblica da Federico Rampini. I dati economici più aggiornati sono nel manuale di Maria Weber *Il drago e l'aquila. Cina e Usa. La vera sfida*, Università Bocconi Editore. Dati fermi al 2003 ma quadro d'insieme più largo in *La sfida cinese. Rischi e opportunità per l'Italia*, a cura di Demattè e Peretti. Laterza: nel saggio di Franco Bernabè una scoperta, l'ideogramma cinese che rappresenta l'Italia significa «il paese delle idee». Lo meritiamo?

tutti i paesi, unitevi!» vergato un secolo e mezzo fa in calce al *Manifesto* (quello di Marx e Engels).

Di nuovo, ci sono solo le dimensioni della Cina. «Lasciatela dormire perché, quando si sveglierà, la Cina farà tremare il mondo», diceva Napoleone. Beh, s'è svegliata e, per quanto il modo ci risulti assai sgradevole - il peggio del comunismo sommato al peggio del capitalismo - sta semplicemente riconquistando il suo posto nel mondo.

Senza scomodare la Cina, erano bastati Pakistan e Bangladesh a mettere alle corde la Manifattura di Legnano, fondata nel 1901, la più grossa filatura di cotone d'Europa, otto stabilimenti in Lombardia e uno in Piemonte.

«La Cina ci darà solo il colpo di grazia», dice Antonella Bollati, impiegata da oltre vent'anni alla Manifattura, 600 tagli annunciati su 1.200 dipendenti. Antonella si sente «schiacciata» dalla contraddizione: «I paesi del terzo mondo hanno il buon diritto di farsi avanti, ma non ho anch'io il diritto di lavorare? Via di qui, cosa faremo noi donne che abbiamo accettato il ciclo continuo, la domenica lavorativa pur di tenere in piedi l'azienda?».

Ne è valsa la pena? Con la grande e dolorosa ristrutturazione del tessile-abbigliamento degli anni Ottanta l'Italia ha «guadagnato» o «sprecato» un quarto di secolo? Secondo gli economisti, è stato tempo perso a presidiare un settore a basso valore aggiunto, esposto alla concorrenza dei paesi emergenti, spacciato a prescindere. Antonella continua a credere che siano stati anni guadagnati: il tessile ha dato lavoro a mezzo milione di donne e non è poco per un paese cronicamente a bassa occupazione femminile. Grazie a quel salvataggio, l'Italia oggi è il primo esportatore in Cina di macchine meccano-tessili, aggiunge Mario Agostinelli, che da sindacalista ha «governato» le ristrutturazioni degli anni Ottanta.

Comunque la si pensi, acqua passata. Ora che si fa? Cosa si va a dire ai lavoratori colpiti dalla sindrome cinese? «Dobbiamo

far capire che la Cina è una grande opportunità», risponde l'economista Patrizio Bianchi, rettore dell'Università di Ferrara. Già ora ci sono 300 milioni di cinesi «ricchi» che vanno pazzi per il made in Italy e possono permetterselo. Aumenteranno. Puntiamo sulla qualità, ridisegniamo il profilo delle nostre esportazioni, produciamo per loro. Ok, ma a chi adesso fila cotone e il lavoro lo perde adesso cosa proponiamo? «Presi fabbrica per fabbrica, la risposta non c'è», ammette il professore, «l'unica soluzione è una strategia del sistema paese». Che l'imprevedibile Italia non ha saputo darsi per tempo. «Siamo il paese che ha mitizzato il modello Nord-Est, è tutto detto». Risultato: «In Italia i liberisti sono diventati protezionisti-nazionalisti, il centrosinistra è costretto a fare il difensore del mercato».

Salvaguardia ragionevole

Fino a un certo punto, perché le proroghe delle quote per il tessile cinese vanno bene anche al centrosinistra. Rientrano in quelle che il diessino Luigi Bersani definisce «misure di salvaguardia ragionevolmente difensive» dell'industria italiana. Altre ce ne vorrebbero, e non emergenziali: controlli alle dogane, tutela dei marchi e dei brevetti, etichetta d'origine obbligatoria che tracci la provenienza delle merci. Gli Usa la pretendono, l'Ue la vorrebbe, ma la Germania mette il veto, altrimenti si saprebbe dove si producono i pezzi delle Porsche.

«Su queste cose l'Italia avrebbe dovuto picchiare i pugni sul tavolo a Bruxelles», commenta Bersani, «invece li ha picchiati sulle quote latte». Alla «ragionevole» difesa dovrebbe seguire una strategia «offensiva» che permetta alle industrie italiane, troppo piccole per farcela da sole, di competere sul piano internazionale. Inutile aspettarla «da un governo che la parola industria non riesce neppure a pronunciarla», dice il responsabile Programma dei Ds. Sottinteso: «Dati il tempo di rimettermi a fare il ministro dell'industria e le cose cambieranno».

Da qui a là c'è un annetto di mezzo. Cosa direbbe oggi Bersani a chi è a un passo dal licenziamento? «Direi: ragioniamo, affrontiamo insieme la situazione. Ad alcuni pezzi di manifatturiero dovremo per forza rinunciare. Non è la prima volta che succede. Facciamoci venire delle idee, miglioriamo dove già facciamo bene. Il protezionismo oggi non serve, è come voler fermare l'acqua con le mani».

L'operaio con lo spadone

Non servirà a stare sui mercati il protezionismo, ma sventolarlo potrebbe servire a vincere le prossime elezioni, almeno al Nord. Qualunque cosa succeda nella Casa delle libertà, la coppia Bossi-Tremonti punterà tutto sul tris «Euro-Turchia-Cina». Di forte appeal per lavoratori dipendenti, oltre che per artigiani e piccoli imprenditori. Anticipa tutto il manifesto per il Primo maggio leghista a Zanica, nella bassa bergamasca. Al posto del solito Alberto da Giussano, un operaio: tuta blu, caschetto giallo, in una mano la chiave inglese, nell'altra lo spadone del guerriero padano. Che dovrebbe infilzare - beata ingenuità - un miliardo e trecento milioni di cinesi. Descritti a giorni alterni dalla *Padania* come sordidi taroccatore o come povere vittime dell'alleanza comunismo-multinazionali.

Che in Cina ci siano delle fabbriche-lager, come quella descritta ieri su *Repubblica* da Federico Rampini, è tanto vero quanto risaputo. Altrettanto noti sono i metodi usati dalla Cina, e dalle multinazionali lì operanti, per fare dumping sociale e ambientale. Autoritarismo, supersfruttamento, sindacati di regime, democrazia negata. E però l'improvviso afflato operaio di solidarietà verso i cinesi supersfruttati potrebbe essere dettato da qualche ragione poco nobile. Lo dice, amaramente, Antonella Bollati: «Quelli che scoprono di punto in bianco le terribili condizioni dei lavoratori cinesi sono gli stessi che in fabbrica non hanno mai alzato un dito a favore degli extracomunitari delle cooperative e delle agenzie interinali. Eppure li hanno avuti per anni sotto il naso».

TERRATERRA

MARINA FORTI

Amazzonia, distruzione da record

Tra l'agosto del 2003 e lo stesso mese del 2004 è scomparsa una porzione di foresta amazzonica brasiliana pari a 26mila chilometri quadrati, un'area più estesa dell'intera Sicilia, o quanto la somma di Israele e i Territori Palestinesi occupati. Scomparsa, disboscata: lo ha annunciato mercoledì il ministero dell'ambiente brasiliano. È un dato allarmante, sia in assoluto che come tendenza. In assoluto è un tasso di deforestazione secondo solo a quello verificato nell'anno 1994-'95, il record assoluto nella storia dell'Amazzonia, quando scomparvero 29mila chilometri quadrati di foresta (come l'intero Belgio). Come tendenza è un segno di accelerazione, perché rappresenta un aumento del 6% rispetto all'anno precedente e segue altri anni di deforestazione in aumento - in effetti è dal 2001 che il ritmo continua a salire. Gli ultimi dati inoltre sono una delusione per il governo, che sperava di aver contenuto l'aumento della deforestazione entro il 2%.

La ministra brasiliana dell'ambiente Marina Silva

ha commentato che le azioni prese dal governo federale per proteggere la foresta amazzonica richiedono tempo per sortire effetti: «Continueremo a combattere la deforestazione in modo sistematico e strutturato, coinvolgendo tutti i settori della società in azioni efficaci e durature», ha detto la ministra. L'ultimo dato «dimostra che la deforestazione non è una priorità per il governo di Lula», ha tuonato invece Greenpeace Brasile. Ma sarebbe troppo facile prendersela con il presidente Luiz Ignacio da Silva, Lula. Il governo federale in effetti ha adottato l'anno scorso un piano per proteggere l'Amazzonia dalla distruzione ambientale in sé ineccepibile. Un progetto di legge sulla gestione delle foreste pubbliche è in discussione al Congresso nazionale (il parlamento federale); il ministero dell'ambiente fa la sua parte creando nuove aree protette. Si va facendo strada una strategia di gestione multipla delle risorse forestali, con esperimenti di «uso della biodiversità» combinata alla conservazione dell'ecosistema, di uso collettivo e

tentativi di valorizzare le attività tradizionali. Questa primavera il governo federale ha completato la demarcazione della riserva degli indigeni Xavantes, concludendo una vicenda annosa. Ma le forze che premono sulla foresta amazzonica sono molte, e potenti.

I dati diffusi dal governo brasiliano, guardati più da vicino, lo confermano. Dei sette stati considerati nel rapporto governativo, cinque in effetti hanno rallentato la deforestazione (Parà, Amazonas, Acre, Maranhão e Tocantins). Altri due, il Mato Grosso e Rondonia, hanno invece registrato un balzo in avanti tale da annullare i progressi visti altrove. Sono la parte più consistente di quello che veniva chiamato «l'arco di fuoco», la zona di sfruttamento più intensivo e selvaggio della foresta, del commercio illegale di legno e soprattutto delle grandi piantagioni industriali - soprattutto la soia. Da qualche anno poi la vera forza trainante della deforestazione è l'allevamento del bestiame. È la «hamburger connection»: l'export di carne brasiliana è triplicato tra il 1995

e il 2002 e continua a crescere, e tre quarti dell'aumento si registra nella regione amazzonica. Allevare bovini su scala massiccia (nel 2002 se ne contavano 175 milioni di capi) significa creare nuovi pascoli, dunque tagliare alberi in zone vergini, finché il pascolo si esaurisce e si va a tagliare altrove. E questo si somma ai mali cronici - traffico illegale di legname tropicale, occupazione abusiva di grandi estensioni di foresta da parte di coloni che si «ritagliano» grandi piantagioni, l'espansione della soia... La stampa brasiliana ieri metteva bene in risalto che il capo del governo dello stato del Mato Grosso, Blairo Maggi, è anche il maggior produttore di soia del mondo - e che quasi metà della deforestazione registrata nell'anno è avvenuta proprio nel suo stato. Greenpeace lo ha definito «il re della deforestazione».

Vincere le forze che premono sulla foresta amazzonica non è cosa semplice. Resta l'allarme: il Wwf stima che ormai il 17% della copertura forestale dell'Amazzonia brasiliana è scomparsa.